

Quadrimestrale di Cultura

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

acadèmia

magnus ab integro saeculorum nascitur ordo

n. 0

Sommario: Miyamoto Musashi - Il percorso di un'anima; Melchiorre Delfico un illuminista ingiustamente dimenticato; Il Male; Franz Liszt massone; Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea; La festa di S. Giovanni e il Solstizio d'estate; L'infinito e l'infinitesimale ; La malattia è solo sfortuna?; Noi, la protezione civile

numero: 0 settembre 2005

ARKTOS EDITORE

...

pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di sè stesso.

...

Platone, Simposio (380 a.C.)



Editoriale

Nella primavera del 1989, avviando, nella veste di Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro della Gran Loggia d'Italia, la pubblicazione della rivista "Officinae" (originariamente "Officina"), così mi esprimevo nell'editoriale di presentazione:

"Una rivista che divulga fatti, immagini, opinioni, mira solitamente ad informare se tratta temi di interesse generale, ad aggiornare se invece si occupa di un ramo particolare dello scibile.

OFFICINA, sia per la particolarità dei suoi contenuti, sia per la qualità dei lettori cui è riservata, sfugge ad entrambi gli schieramenti e quindi ad una precisa caratterizzazione. Questa presentazione non può fornire definizioni esaustive, ma solo indicazioni sulle motivazioni per le quali nasce e sugli obiettivi che si pone, lasciando al lettore valutazioni e commenti, sulla base concreta di quanto verrà sottoposto alla sua attenzione.

OFFICINA ha pertanto delle diversità rispetto ad altre riviste: non ha alcuna preferenza politica o religiosa, pur proponendosi come osservatorio attento ed impegnato di accadimenti sociali e spirituali; non si lascia suggestionare da luoghi comuni e da movimenti di opinione, rifiutando la facile tentazione di andare controcorrente; evita di giudicare fatti e comportamenti, pur cercando di ricostruire dalle esperienze valori universali nei quali si possa riconoscere; è assolutamente indipendente e come tale vuole esprimersi pro-veritate, in maniera libera ed obiettiva; vuole dare voce a tutti coloro che abbiano qualcosa di autentico da dire scavalcando il muro dei monopoli d'informazione; vuole decifrare attraverso i canali della Tradizione, i misteri di una Scienza Sacra, senza con ciò trascurare le conquiste della scienza sperimentale; tratterà di esote-

rismo e simbolismo, senza scivolare nelle facili suggestioni della fenomenologia occulta.

In una parola il carattere centrale della Rivista vuole essere la LIBERTÀ; la MOTIVAZIONE, l'esigenza di creare una palestra del libero pensiero in cui regni sovrana la forza delle idee, libere di circolare non disturbate da interferenze nocive o condizionamenti; il FINE, lavorare come una vera Officina alla ricerca della Verità e alla produzione di modelli imitativi, utili al progresso umano.

La Massoneria italiana discendente da piazza del Gesù, che ha sempre mantenuto un assoluto riserbo, anche quando sembrava necessario superarlo, con questa iniziativa non intende cambiare rotta, né proporre un organo ufficiale di stampa, ma vuole solo mantenere vivo tra gli adepti l'interesse per la dimensione iniziatica ed alimentare negli altri risonanze interiori, fornendo nel contempo una immagine forse inedita, ma sicuramente autentica della Libera Muratoria".

Oggi, a sedici anni di distanza, nell'avviare questa nuova iniziativa editoriale, mi accorgo che immutati restano le motivazioni, gli intenti, l'entusiasmo di allora. Posso solo aggiungere che la nuova rivista accademia vuole allargare ulteriormente i suoi orizzonti, dando ampio spazio al contributo di autorevoli studiosi esterni al mondo latomistico.

Vuole essere, in sostanza, una sorta di Accademia del pensiero, delle culture, dei saperi, sulla scia ideale di quella scuola di libertà e di conoscenza che Platone avviò alle porte di Atene, tra gli ulivi sacri a Minerva del giardino di Academo.

Renzo Canova



numero 0
settembre 2005

acadèmia

ARKTOS editore
Carmagnola (TO)

Redazione:

Direttore Editoriale:
RENZO CANOVA

Direttore Responsabile:
GIOVANNI OGGERO

Comitato Scientifico:
FRANCO EUGENI - direttore
MAURIZIO VOLPE - segretario

Segreteria di Redazione:
FRANCO FORNI
MIKAELA PIAZZA

Direttore Esecutivo
ROBERTO TOSELLI

Consulenza Informatica &
Grafica
LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di settembre 2005
per i tipi della Tipografia Comex s.r.l.
Via dell' Industria, 5 - Brugine (PD)

Sommario

EDITORIALE

Del Sovrano Gran Commendatore Renzo Canova 33°
pagina 1

Miyamoto Musashi - Il percorso di un'anima
di Flora Calandrin
pagina 3

Melchiorre Delfico un illuminista ingiustamente dimenticato
di *Franco Eugeni*
pagina 7

Il Male
di *Giovanni Maria Fiori*
pagina 10

Franz Liszt massone
di *Wanda Gianfalla*
pagina 11

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea
di *Franco Mollo*
pagina 13

La festa di S. Giovanni e il Solstizio d'estate
di *Santina Quagliani*
pagina 16

L'infinito e l'infinitesimale
di *Doina Tofan e Ioan Tofan a Iasi (Romania)*
pagina 18

La malattia è solo sfortuna?
di *Luciano Fagagnini*
pagina 21

Noi, la protezione civile
di *Carlo Maria Speranza*
pagina 22

MIYAMOTO MUSASHI

IL PERCORSO DI UN'ANIMA

di Flora Calandrino

Ku appartiene alla sfera della Illuminazione, e quindi si può comprendere solo per esperienza diretta, chi non lo conosce non lo può comprendere; quindi di Ku è inutile parlarne sia per chi lo comprende sia per chi non lo comprende. Ad esempio se una scimmia acquistasse per un momento tutta la conoscenza dell'uomo, comprendendovi gli scopi, come potrebbe ritornare nel branco e comunicare la sua esperienza? Questa potrebbe essere la differenza tra chi conosce e chi non conosce Ku. Lo stesso vale per una persona che riuscisse a capire tutta la conoscenza possibile, lo scopo della vita, l'Illuminazione, come potrebbe spiegare cosa significa tutto questo ad una persona normale"

Miyamoto Musashi, il più grande "uomo di spada" nella storia del Giappone, scrisse queste righe nel 1645 ormai sessantenne nel suo eremo della caverna Reigendo nell'isola di Kyushu.

La stesura del "Libro dei 5 anelli" (*Go-Rin-No-Sho*) e de "La Via che si percorre da soli" (*Dokko-Do*), veri e propri compendi di una concezione filosofica ed etica maturata nel corso degli anni, rappresenta l'ultima tappa del lungo viaggio che Musashi, una delle figure più emblematiche della storia del suo paese, iniziò all'età di 13 anni, quando affrontò e sconfisse il suo primo avversario in combattimento.

Nei ventisette anni che seguirono quel primo duello, egli perfezionò un proprio stile personale di scherma, e contemporaneamente

intraprese un percorso filosofico che lo portò a mutare radicalmente il suo punto vista e lo vide trasformarsi da semplice "uomo di spada" a "uomo della via della spada".

Non si può comprendere appieno il personaggio Musashi se non facendo riferimento da un lato alle vicende personali che contraddistinsero gli anni della sua fanciullezza e, dall'altro, al particolare contesto storico in cui visse.

Nasce nel 1584 nella provincia di Minasaka, in un villaggio chiamato Miyamoto; il padre, samurai di basso lignaggio ma con fama di abile spadaccino, abbandonerà ben presto la famiglia, che per questo sarà costretta a trasferirsi nella lontana provincia di Harima (luogo d'origine della madre).

Non è certo chi introdusse il piccolo Musashi alla scherma, se il padre durante le sue rare visite al figlio o uno zio materno, un monaco esperto nell'arte dello spada; sicuramente il suo addestramento incominciò in tenera età, mettendone in luce ben presto la naturale attitudine.

La *katana* (la spada tradizionale nipponica) ben presto diventa il fulcro della sua vita: essa rappresenta non

solo l'unico vero punto di contatto col padre (che ne aveva fatto la sua professione), ma è anche il solo mezzo per incanalare la sua indole aggressiva e violenta.

La grave forma di eczema congenita che gli deturpa il volto, unitamente alla sua situazione familiare, lo fa sentire un diverso, e per



Acqua - Terra - Fuoco -
Aria - Etere



questo Musashi tende sempre a rifuggire i contatti interpersonali. E' un solitario, e questa sua introversione lo rende ancora più dedito allo studio della scherma.

A 13 anni il periodo di pace che ne consegue e l'accentramento del potere militare nelle mani di Togukawa e dei suoi fedelissimi fa sì che la gran parte dei guerrieri samurai già al servizio dei signori feudali sconfitti rimanga senza lavoro; a questi *ronin*, ossia guerrieri senza padrone, non resta altra scelta che vagabondare per il paese, cercando di acquisire quella fama di valenti uomini d'arme che ne avrebbe facilitato l'arruolamento nell'esercito personale di uno dei luogotenenti del nuovo Shogun.

Musashi, sopravvissuto ai tre terribili giorni di Sekigahara pur militando tra le fila dell'esercito sconfitto, è uno di questi *ronin*: non ha un padrone, la sua unica ricchezza è la spada e viaggia (a piedi) per il Giappone alla ricerca incessante di duelli e di avversari da sconfiggere. Ma in lui v'è ben altro, e ciò che lo contraddistingue sono proprio i germi – appena accennati, ma già riconoscibili - di quella concezione filosofica e morale che traformerà nel suo "Libro dei 5 anelli" quaran-

t'anni più tardi. Musashi non ricerca la fama né tanto meno la ricchezza ed il prestigio che gli deriverebbe dall'entrare a servizio di un potente *Daimyo* (signore feudale): il suo unico e solo scopo nella vita è il perseguimento della perfezione nell'arte della spada.

"A ventuno anni sono venuto nella capitale per conoscere maestri d'armi di ogni parte del paese; li ho affrontati in un gran numero di duelli, in nessuno dei quali mi è sfuggito il successo. Poi ho vagato di provincia in provincia, accettando la sfida degli esperti di varie scuole, senza mancare di vincere in più di sessanta incontri. Questo avvenne tra l'età di tredici e ventinove anni." (Miyamoto Musashi - Go-Rin-No-Sho)

E' il *Musha Shugyo*, il "*Pellegrinaggio del Guerriero*": per oltre 10 anni, Musashi vaga per il Giappone alla spasmodica ricerca di avversari che mettano alla prova la sua abilità. Al tempo stesso, continua il suo addestramento rigorosamente da solo, senza alcun maestro se non se stesso e l'esperienza che va accumulando ogni qualvolta affronta l'ennesimo duello.

Le vittorie, però, non sembrano placare quella sete di perfezione cui aspira; anzi, in qualche modo è un senso indefinito di insoddisfazione ad impadronirsi di lui, ed il conseguente senso di inadeguatezza che avverte rispetto al suo ideale lo spinge ad un severo esame interiore.

"Allo scadere dei trenta anni ho riflettuto sulla mia vita passata e ne ho concluso che le mie vittorie non erano dovute alla piena padronanza dei segreti dell'Arte: forse avevo per essa una predisposizione naturale, o quella era la volontà del Cielo, o semplicemente era dovuto al basso livello delle altre scuole di scherma. Allora ho cercato di raggiungere una conoscenza più profonda e, dedicandomi giorno e notte, ho realizzato in me stesso l'essenza di Heiho all'età di cinquanta anni. Dopodiché ho passato il mio tempo senza più una Via da ricercare. Ho applicato l'illuminazione sui principi di Heiho a varie arti e mestieri senza sentire la necessità di avere in tali campi alcun insegnante, o maestro" (Miyamoto Musashi - Go-

Rin-No-Sho)

Heiho è l'arte, la via del guerriero che per Musashi deve essere percorsa in solitudine e con assoluta dedizione.

Ma quale è il fine, la meta finale di questo percorso?

Se per il giovane Musashi questa era la suprema abilità nella scherma, per il Musashi maturo la prospettiva è radicalmente cambiata.

La fermezza interiore, la dedizione, il rifiuto della paura della morte, la serenità necessaria per acquisire la suprema abilità nella *katana* rappresentano gli elementi che consentono, se adeguatamente perseguiti, di divenire non solo "il guerriero" ma anche "l'uomo illuminato".

Le tecniche di spada e i combattimenti diventano allora solo aspetto esteriore, manifesto, fenomenico, di una fermezza e di un distacco che è tutto interiore: si ha un ribaltamento concettuale, per cui ciò che all'inizio rappresentava il fine diventa il mezzo per perseguirlo e viceversa, in una radicale inversione dei ruoli.

Se la via del guerriero ha reso necessario un risveglio spirituale, una presa di coscienza dell'IO e di una disciplina mentale, ecco che proprio la ricerca apparentemente interminabile del segreto che svelerebbe il tutto è in realtà il segreto stesso.

Nessun maestro, nessuna guida può trasmetterlo e non esistono garanzie che si possa comprenderne l'intimo significato. L'unica sicurezza è la necessità di dovere intraprendere questo cammino e di doverlo fare in assoluta solitudine e con ferrea determinazione.

Il Musashi che affida al "*Go-Rin-No-Sho*", il Libro dei 5 Anelli, questa sua concezione della Via non è più solo un "uomo di spada": a sessant'anni è anche un valente pittore, scultore e calligrafo, nonché poeta e letterato.

La raggiunta comprensione – o Illuminazione, come lui stesso la definisce – di quel particolare stato mentale chiamato

Ku (Vuoto) gli ha permesso di eccellere non solo nella scherma ma anche nelle arti.

Ku è assenza di paura e di pulsioni, di desideri e preconcetti.

Avulsa da rigidi schemi mentali, la mente aperta al *Ku* è recettiva e pronta alla comprensione di ciò che è esterno a se.

Tutto ciò viene trasfuso nei "5 Anelli", libro che prende il nome dalla sua divisione in 5 parti che richiamano gli elementi base del cosmo secondo la concezione Buddhista:

Terra, Acqua, Fuoco, Vento e Vuoto.

Applicato ai più svariati campi (si pensi a come, negli anni '80, sia stato considerato negli USA come il manuale di strategia essenziale per il successo nel mondo della borsa e degli affari in genere), il libro di Musashi è essenzialmente un trattato che, partendo dall'esposizione di tecniche e strategie della scherma va via via affrontando concetti e principi sempre più generali, finendo per enunciare la concezione filosofica dell'autore (non a caso, infatti, la successione dei libri corrisponde alla successione degli elementi secondo la loro "materialità")

L'approccio mentale e psicologico assume, nel contesto dell'opera, valore assolutamente primario, dato che i principi enunciati nei primi 4 libri non possono essere correttamente assimilati senza la capacità di comprendere il *Ku*, il Vuoto che è lo stato primario della natura e contenitore del tutto.

Per Musashi il percorso è compiuto: dalla ricerca di autoaffermazione come guerriero invincibile alla matura serenità di uomo completo, dalla materialità delle tecniche di scherma alla spiritualità della trascendenza. E' questa la sintesi dell'avventura umana di Musashi, e del viaggio intrapreso in quella che da "Via del Guerriero" divenne semplicemente "La Via".

"Prefiggetevi di migliorare, grazie ad una mentalità illuminata, giusta e comprensiva. Cercate di considerare la via come il vuoto, e il vuoto come la via. Nel vuoto non ci sono il bene e il male: c'è la saggezza, c'è il principio e c'è la via...la Mente è il vuoto.."

Miyamoto Musashi - "Il Libro del Vuoto" dal *Go-Rin-No-Sho*

Melchiorre Delfico

un illuminista ingiustamente dimenticato

di Franco Eugeni

L'articolo, diviso in tre puntate, presenta una metodologia che a nostro avviso si presta in modo particolare a quelle ricerche storiche, con documentazione povera o quasi assente, ma con possibilità di confronti incrociati con settori paralleli, ove le notizie e i documenti sono più significativi. E' una peculiarità delle ricerche nel campo della Storia della Massoneria, in particolare di tipo regionale e provinciale.

In questa prima parte si parla del personaggio da noi scelto, l'illuminista Melchiorre Delfico, lustro della città di Teramo, ed ancora della metodologia generale connessa con la ricerca indiziaria, esponendo le linee essenziali di questo paradigma, che sarà il modello e troverà la sua applicazioni nelle successive parti dello studio.

Chi sia Melchiorre Delfico, giurista ed economista a cui la città di Teramo ha intestato la Biblioteca Provinciale ed il Liceo Classico cittadino, non è forse così noto a tutti, come dovrebbe.

E' nostra intenzione ricordare i suoi valori e le sue qualità di uomo illuminato e grande interprete del suo tempo. Tra le grandi imprese di cui si fece promotore c'era anche quella di istituire, nel 1788, una Università a Teramo, per l'Istituzione della quale segnalò l'allora ventiduenne ingegnere Carlo Forti¹, che come allievo del Fergola gli offriva le migliori garanzie perché ne fosse il docente per la matematica. L'accostamento tra i due è di interesse notevole perché se il Delfico condusse culturalmente la Teramo di allora, fuori da quello che era una sorta di retaggio feudale, quindi per la strada del sapere e della cultura, non da meno fu il Forti, che costruì le strade per il mare e per la montagna, i ponti, le fogne e il cimitero, portando la Teramo di allora, tecnicamente, fuori dallo spirito feudale.

Melchiorre Delfico nacque a Leognano di Montorio al Vomano (Te) il 1° agosto 1744, da Berardo Delfico e Margherita Civico, una tra le più importanti famiglie della Teramo settecentesca, nel castello baronale dove "s'erano ricoverati per conservar fede a Carlo III, e togliersi a' rischi dell'invasione alemana, onde a qu' tempi i confini terrestri del Reame di Napoli andavano in buona parte

travagliati"

la quale fedeltà Melchiorre rammentò spesso ai Regnanti, per suo interesse².

Il clima sociale, politico e culturale in cui si formò fu quello del Regno di Napoli e di Sicilia (di cui l'Abruzzo faceva parte) che, al momento della sua nascita, vedeva appunto, sul trono, Don Carlos di Borbone (Carlo III), a cui era stato assegnato nel 1738, dopo la Pace di Vienna. Il regno che Don Carlos di Borbone governò per circa 20 anni (1738-1759) aveva visto alternarsi corone e relative politiche di governo diverse e contrastanti.

Nel 1500 e 1600 la gestione spagnola repressiva e mortificò i comuni esistenti creando un clima non propizio a qualsiasi forma di evoluzione ed emancipazione e causando di fatto la perdita dell'antico prestigio di tutti i grandi centri. Dopo le guerre di successione in Spagna e la formazione della Grande Alleanza (1701) il Napoletano prima e l'Abruzzo poi, furono occupati dagli Austriaci (*Alemanni*). A questi fu poi assegnato ufficialmente l'intero Regno di Napoli con i trattati di Utrecht (1713) e Rostadt (1714). La politica austriaca, prima della guerra di successione austriaca e la nomina di Carlo III nel 1738, fu caratterizzata da programmi di mutamento formulati con l'intento di dare nuovo impulso al Regno, ma che di fatto causarono la scomparsa, tra gli altri, di due grandi feudi: gli Acquaviva nel Ducato di Atri e i

Caracciolo tra il Sangro e il Trigno, scomparsa che comportò inevitabilmente conseguenze economiche, sociali e culturali in tutti i livelli della popolazione.

Melchiorre Delfico si formò alla Scuola di Napoli, dove si recò undicenne, e fu allievo del grande filosofo napoletano Antonio Genovesi (1713-1769), essendo contemporaneo di altri grandi allievi dello stesso, quali Domenico Grimaldi e Giuseppe Maria Galanti. Nel 1759, quando il Delfico era quindicenne, Ferdinando di Borbone (terzo figlio di Carlo III), a soli otto anni, salì al trono del Regno di Napoli con il nome di Ferdinando IV e a quello del Regno di Sicilia con il nome di Ferdinando III.

Nei suoi venti anni di regno Carlo III aveva attuato una diminuzione degli oneri fiscali, dando un po' di respiro all'economia. Ferdinando si contraddistinse per il suo spirito riformatore, fu affiancato da Bernardo Tanucci, un Primo Ministro all'altezza del compito, ma la sua politica riformista fu fortemente condizionata dalla aristocrazia terriera ancora presente e molto potente. Di fatto, quindi, le riforme non incisero in modo profondo né sulla cultura né sulla struttura sociale del Regno.

Intanto dall'altra parte dell'oceano era scoppiata la Rivoluzione Americana (1775), nel 1789 l'onda rivoluzionaria raggiunse la Francia e Ferdinando, privo del Primo Ministro allontanato per intrighi di corte, ebbe una reazione di chiusura fino ad arroccarsi su posizioni reazionarie e dichiarare guerra alla neonata Repubblica Francese nel 1798.

Melchiorre Delfico era un solerte funzionario borbonico cinquantatreenne quando i Francesi costrinsero alla fuga i Borboni e assistè alla nascita della Repubblica Partenopea guidata da un gruppo di intellettuali di formazione illuministica, profondamente democratici e riformisti. Ma assistè anche al rapido fallimento di questa impresa che non riuscì ad attuare le riforme, forse troppo teoriche, anche in seguito alla reazione che l'intera popolazione ebbe nei confronti delle nuove idee francesi e senza fede. Nella sua lunga vita (quasi 90 anni) fu filosofo, economista, amministratore, uomo di Stato, visse i grandi cambiamenti storici e sociali e respirò un'aria di grande fervore

riformista.

Ci ha lasciato circa 250 importanti opere, di cui 70 edite, relative a quasi tutto lo scibile umano, opere molto profonde, forse troppo per essere conosciute dal grande pubblico³. Gli argomenti di cui si occupò furono veramente tanti e volendo sintetizzare si può parlare di: morale, matrimonio, coltivazione del riso, inutilità della storia, abolizione della schiavitù, risanamento dell'ambiente, rimboschimento, socializzazione, civilizzazione, numismatica, preferenza dei sessi nelle successioni, economia, istruzione pubblica, urbanistica, porto di Pescara, medicina omeopatica, pesi e misure.

Negli ultimi decenni del 1700 nasce in Abruzzo un movimento culturale e riformista, noto come *Rinascenza Teramana*, di cui Melchiorre Delfico è considerato uno dei principali ispiratori, se non il fondatore e principale esponente.

In quel periodo il problema era distruggere ogni retaggio feudale che potesse costituire ostacolo per la crescita politica ed economica della società meridionale. Mediante prove indiziarie tenteremo di provare, nel terzo paragrafo di questa appendice, che il gruppo degli aderenti alla *Rinascenza Teramana*, coincideva con una segreta Loggia massonica, della quale si aleggava l'esistenza e l'operosità fin dal 1775, anno in cui se ne trova traccia esplicita cosiddetto Notiziario Crocetti, opera manoscritta del parroco Don Saverio Crocetti riguardante una cronaca del tempo di Mosciano S. Angelo, e tracce, forse più espressive e dirette, nel processo intentato contro Melchiorre Delfico, Alessio Tullj e Berardo Quartapelle, accusati di settarismo per il sospetto, appunto, che nel loro circolo culturale *si nascondesse una setta massonica pernicioso allo Stato e al Re*. Come riportato anche nel suddetto, dal Crocetti, nel Notiziario⁴, Tanucci comunicò che il Re Ferdinando aveva ordinato

... di trasmettere al Vescovo il tutto, a ciò che si proceda a tenor degli ordini di re Carlo, e differirsi al comandante di Teramo tutti gli aiuti necessari per l'esatta, efficace ed esemplare giustizia.



Tuttavia, nonostante il processo che, come afferma il Crocetti, *dopo qualche tempo fu posta la cosa in silenzio*.

Melchiorre Delfico fu molto attivo per l'abattimento dei retaggi feudali e si occupò, con solerte impegno nel promuovere la libertà del commercio, della maggior distribuzione della proprietà e formulò e propose nuovi ed illuminati sistemi tributari e doganali.

Così il Delfico nel 1774, dimesso l'abito clericale, pubblica il *Saggio filosofico sul matrimonio*, sua prima opera a stampa, senza indicazione di autore e di editore, vero documento laico, peraltro incappato nelle maglie della censura. Ebbe a scrivergli il Dragonetti⁵:

... Intanto ne felicitò l'autore per parte dell'umanità, e della natura. Né mancherà di ringraziarlo Venere istessa, non già quella, che risiede in Pafo, e Citera, circondata di mille impudichi amori, e da uno stuolo di grazie lascive, che tendono lacci insidiosi agli incuti cuori, ma a quella Venere, che richiama l'uomo alle virtù sociali, ai piaceri innocenti, e alla produzione d'una prole virtuosa Nello stesso tempo mi avanzo a pregarvi di significarmi il nome dell'Autore acciocché possa unirlo co' nomi celebri de' Montesquieu, e de' Rosseau, che formano l'oggetto della mia ammirazione. ...

L'anno successivo, il 1775, viene pubblicata l'opera *Indizj di Morale*, questi colpiti ancora più duramente dalla censura che opera il sequestro dell'opera. A causa di questo libro prende consistenza la prima denuncia per settarismo per il Delfico e i suoi amici membri della Rinascenza quali Berardo Quartapelle ed Alessio Tullj con altri eminenti studiosi della Rinascenza Teramana, i quali per sottrarsi alla prigione si allontanarono da Teramo. Scrive il Venturi⁶ che

... la famiglia Delfico, negli anni attorno al 1775, era diventata il centro di una rinnovata vita intellettuale a Teramo e, probabilmente, il nucleo che attorno a loro si andava formando aveva già preso la veste di una Loggia massonica

Ed è noto che le persone che erano attorno a Melchiorre Delfico ed i suoi fratelli Giamberardino e Gianfilippo erano i vari: Berardo Quartapelle, Giovanni Bernardino Thaulero ed Alessio Tullj, quest'ultimo coinvolto pure nel processo. Scrive ancora il

Venturi⁷ riguardo al Delfico:

... venne un conflitto locale, riguardante certe monache fuggite dal loro convento, a finir d'inimicargli le autorità locali. Nel Gennaio 1778 [Delfico] fu costretto ad allontanarsi e a recarsi a Napoli. Una complessa inchiesta venne imbastita, e finalmente gli imputati furono indultati dal re.

Nelle alterne vicende del **primo periodo (1777-1798)** del Delfico, che potrebbe essere definito riformista, ricordiamo, come evento significativo, che nel 1783 fu nominato Assessore militare del Re per la Provincia di Teramo, carica che ricoprì fino al 1791 e fece parte anche del Consiglio delle Finanze. Nonostante ricoprì una carica importante come funzionario borbonico i suoi rapporti con la famiglia regnante finirono per deteriorarsi, tanto che partecipò in prima persona all'avventura della Repubblica Partenopea. Finì quindi col ricoprire importanti cariche anche durante l'invasione francese: fu Presidente della municipalità di Teramo, amministratore generale, Presidente del Supremo Consiglio di Pescara ed anche membro del Governo provvisorio della Repubblica Partenopea. Riuscì a scampare alla prima restaurazione borbonica, nel 1799, ma era ormai visto come un filosofo riformista ed un cospiratore, tanto da guadagnarsi l'esilio, a partire dal maggio dello stesso anno. Ancora da ricordare il tentativo, del 1790, di istituire una piccola Università il Delfico propone cinque cattedre e precisamente propone al Re: Giovanni Thaulero (anni 44) per la morale, Biagio Michitelli per la letteratura, Berardo Carlucci di Accumuli per la filologia, Vincenzo Cuomo di Napoli per la Medicina, Carlo Forti per la Matematica, e Gianfilippo Delfico come sovrintendente. Il tentativo non ebbe successo.

Finito questo primo periodo per il Delfico inizia un **secondo periodo (1799-1805)** che coincide con il suo esilio nella Repubblica di San Marino, dove per altro gli furono tributati molti onori e di cui ricevette la cittadinanza. Ricordiamo che nell'atrio del Palazzo del Governo della Repubblica di San Marino, per colui che ne scrisse la storia, è murata una epigrafe, a Lui dedicata, dettata da B. Borghese¹. Questo secondo periodo vede un Delfico riflessivo, dedito a ricerche in vari campi, circondato da personaggi colti e nobi-

li con cui strinse profonde e durature amicizie⁹.

Il 9 giugno 1806 la sorte del Nostro subì un'altra notevole svolta, infatti, un messo proveniente da Napoli gli consegnò, da parte di Giuseppe Bonaparte Re delle Due Sicilie, la nomina a Consigliere di Stato del nuovo Governo Bonapartista. Inizia così il **terzo periodo (1806-1815)**, definibile come "periodo francese", durante il quale il Delfico, sessanta-duenne, fu uomo di Stato di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat dopo. Il decennio francese lo vide protagonista del neo riformismo bonapartista che fu cruciale per lo sviluppo del Mezzogiorno con il suo carico di riforme: la riforma dei Comuni e delle Province, un nuovo sistema tributario, il debito pubblico, la legge del 2 agosto 1806 che abolì definitivamente il feudalesimo, la creazione della Corte dei Conti, il nuovo assetto delle dogane. Poiché tutte le riforme volute dai due Re bonapartisti erano in realtà progetti illuministici pensati già dai Borboni, Melchiorre Delfico si rivelò l'uomo giusto al momento giusto, vista la sua lunga esperienza borbonica, anche se, da partesua, servì sempre e unicamente i propri ideali e la società meridionale. Nel 1809 assunse la Presidenza della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato (in due occasioni sostituì per qualche mese il Ministro agli Interni Zurlo), fu membro delle Commissioni per la pubblica istruzione, per le lauree particolari, per le pensioni, per le riforme del Codice Civile e dei tribunali, per la riforma del Catasto.

Nel 1814 Murat lo insignì del titolo di Barone.

Si può quindi sostenere che nel decennio 1806-1816 Melchiorre Delfico ha esercitato una profonda influenza sulle linee di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Ma una ulteriore svolta stava per verificarsi nella sua vita: Napoleone viene esiliato all'Elba, dove Delfico gli inviò una lettera in cui lo incitava a farsi promotore della ricostruzione politico-economica d'Italia. Ma il Regno Napoleonico era di fatto finito.

Nel 1815, durante la seconda e definitiva restaurazione borbonica, Delfico viene confermato nella carica della Commissione Generale degli Archivi del Regno. Inizia così il **quarto periodo (1815-1823)** della sua

lunga vita. Ferdinando unisce il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia e assume il nome di Ferdinando I. L'esperienza di Melchiorre Delfico era tanta e tale che Ferdinando non volle rinunciare alla sua competenza e, nel 1820, ormai settantaseienne, ottenne due incarichi di grande prestigio: le Presidenza della Giunta di Governo e la traduzione della Costituzione spagnola.

Nel 1823, quando al trono era salito Francesco I, Delfico, ottantenne, abbandonò le attività politiche e si ritirò a Teramo, dove visse per altri dieci anni e si spense il 21 giugno 1835. Va ricordato inoltre che Melchiorre Delfico fu Socio di numerosissime Accademie e Preside dell'Istituto d'Incoraggiamento a Napoli. Chiudiamo il paragrafo riportando le parole:

"EAT IN POSTEROS DELPHICA LAUROS" che formano il motto della famiglia Delfico¹⁰, che riferisce di una cultura che Melchiorre Delfico dimostrò di possedere e che seppe trasmettere ai posteri con l'esempio della sua stessa vita dedicata al bene degli uomini e della sua meravigliosa terra d'Abruzzo.

note dell'autore:

¹ Cfr. Eugeni, *Carlo Forti, allievo di Nicolò Fergola, ingegnere sul campo*, Edilgrafital, Teramo, 2004. In questo volume queste note su Delfico figurano in appendice.

² Cfr. G. De Filippis-Delfico, *Della vita e delle opere di Melchiorre Delfico*, 2 voll., Teramo 1836.

³ Vedasi G. Pannella, *Opere complete di Melchiorre Delfico*, (4 voll.), Teramo 1901-1904.

⁴ Cfr. Giovanna Manetta Sabatini, *Mosciano Sant'Angelo nell'Abruzzo Teramano e nel Regno di Napoli durante il secolo XVIII*, Mosciano, Teramo 1997.

⁵ Vedasi: V. Clemente, *Rinascenza Teramana e riformismo napoletano (1777-1789)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1981, alle pagg. 34-43.

⁶ Vedasi: V. Clemente, *Rinascenza...*, op. cit. pag. 36-37 (Dragonetti), 42 (Venturi).

⁷ V. il volume del Delfico: *Memorie Storiche della Repubblica di San Marino*, Songogno, Milano 1804.

⁸ MELCHIORRE BERNARDI / MARCH. F. DELFICO / INTRA MONTI PRAETUTIANO / PHILOSOPHO ET PHILOGO ILLUSTRIS / OB HISTORIAM DE REBUS NOSTRIS / QUAM APUD NOS MORATUS / EDIDIT LAUDATISSIMAM / EX S. C. / CIVI OPTIME / MERITO / DED. XII KAL. MART. / IULIANO MALPELLO VI / BLASIO MARTELLO / COSS.

⁹ L'amicizia più significativa, e forse discussa, fu con Giuseppe Mercuri, che durò per tutta la sua vita, testimoniata da un epistolario di ben 800 lettere.

¹⁰ Il motto è leggibile nell'atrio del Liceo Classico di Teramo, appunto intitolato a Melchiorre Delfico e significa: "SIA TRASMESSO AI POSTERI L'ALLORO DEI DELFICO"

Il Male

di *Giovanni Maria Fiori*

Il concetto di Male è presente in tutte le mitologie primitive ed arcaiche e ha interessato i secoli, interessando società, culture, a volte molto differenti e ancor oggi continua a suscitare numerosi dibattiti e discussioni di tipo filosofico, religioso, morale e, seppure in forma diversa, anche politico.

Il concetto di male di cui vorrei discutere è quello trascendente.

Ma cosa vuol significare tale concetto?

Per tentare di rispondere a tale domanda bisogna considerare il problema da due distinte prospettive. La prima prospettiva è quella atea, cioè l'assenza, la non esistenza di un Dio.

Partendo da tale ottica, e ammettendo quindi che la vita sia guidata dal caso, dalle forze della natura, dove sarebbe il male, lo scandalo del male, della sofferenza? Dolore, morte, sofferenza, gioia sarebbero la logica alternanza di una normale condizione umana, e in ciò non ci sarebbe nulla di scandaloso, né potrebbe essere enfatizzato più di tanto. Si tratta di un fatto biologico, con la stessa identica valenza di qualunque espressione della vita.

Il problema, tuttavia, muta radicalmente, se il nostro punto di riferimento non è più il caso, la forza della natura, ma il concetto di Dio, quale entità creatrice, che è sempre stata e sempre sarà. In tal caso noi chiediamo, siamo portati a chiedere il perché del male che permea la nostra condizione umana.

Che tale tematica abbia interessato l'uomo fin dai secoli più lontani, è testimoniato da quanto ci è fin oggi pervenuto.

Per Epicuro, ad esempio, la presenza del Male nel mondo è la prova che gli dei si disinteressano delle vicende umane, altrimenti, se volessero togliere il Male dal mondo ma non potessero allora sarebbero impotenti o se potessero ma non volessero sarebbero maligni.

Gli Stoici, invece, ritengono il Male come qualcosa che contribuisce alla perfezione del tutto.

Tale argomentazione verrà ripresa da Agostino che aggiungerà una tesi derivata dal neoplatonismo. Il Male è un non essere, che per i neoplatonici corrispondeva alla materia. Dal punto di vista cristiano, ma anche di tutte le altre religioni rivelate, la materia è creata da Dio e

di conseguenza non potrebbe essere Male o origine del Male. Siffatta controversia fu successivamente risolta considerando il Male come una deficienza d'essere, che può toccare alle creature in quanto esse sono imperfette per essenza (la cosiddetta imperfezione intrinseca delle creature).

Una tale concezione, che ancor oggi domina il pensiero, la teologia cristiana, ma non solo, a mio avviso, offre una chiave di lettura della condizione umana, in qualche modo deresponsabilizzante. Conferisce, insomma, al Male essenza metafisica, una sorta di imprinting al quale l'uomo può rispondere solo parzialmente, il male diventa insomma un prezzo da pagare al Creatore.

Ma una tale visione quanto meno ingessa, imbriglia il concetto di libero arbitrio, di capacità di scelta.

Proviamo allora a capovolgere il discorso, mettendo al centro della discussione il trinomio Dio-libertà-male.

Se Dio, e la ragione non potrebbe smentirmi, è onnipotente, la sua onnipotenza sta proprio, come diceva il teologo David Maria Turoldo, nel suo "contrarsi".

Ma perché Dio si contrarrebbe?

Perché stante la sua onnipotenza, fonte primigenia di bene, agirebbe in nome della più assoluta libertà dell'uomo, del suo essere nella storia, nel tempo e nello spazio.

Il Male non avrebbe funzione di per sé, salvifica o altro, ma sarebbe una scommessa dell'uomo che sperimenta la sua vita nella più assoluta libertà. L'esperienza del Male potrebbe essere una sorta di kenosis, come diceva Dostoevskij, cioè di svuotamento dell'uomo vecchio, che corrisponde al primo gradino verso la salvezza.

Bibliografia

Mattana G., Turoldo, l'uomo, il prete, il poeta.

Ed. Paoline, Torino 1995

Russell B. Storia della filosofia occidentale

Longanesi e C., 1974

Turoldo DM Il grande Male

Mondadori, 1987

Turoldo DM O sensi miei. Poesie 1948-1988

Rizzoli, Milano 1997

Franz Liszt massone

di Wanda Gianfalla

A testimonianza della sfaccettata e complessa personalità di Franz Liszt (1811 - 1886), uno dei più grandi geni del Romanticismo musicale, vorrei ricordare brevemente le tappe fondamentali della sua vita avventurosa e superattiva che, se da una parte incarna perfettamente il "titanismo" romantico e le sue esigenze superuomistiche, dall'altra mostra sovente momenti di cedimento, di sofferenza psicologica, di solitudine, di angosciata ricerca del senso più nascosto e più profondo dell'esistenza.

Gli anni dell'adolescenza e della giovinezza videro Franz Liszt trionfare sui palcoscenici dei più grandi teatri europei come pianista dotato di tecnica trascendentale, rocambolesca, inarrivabile, che gli garantì successi artistici ed economici da capogiro! Tuttavia, in apparente stridente contrasto con la trionfale affermazione sul piano artistico, ecco subentrare in lui una prima fase di intenso misticismo e di meditazione religiosa, tradottasi addirittura, a circa 18 anni, nel desiderio di prendere i voti, opportunamente e saggiamente "frenato" dalla madre, Maria Anna Lager.

Lo scoppiare dei moti del 1830 lo vide poi politicamente impegnato, convinto assertore di principi rivoluzionari ed entusiastico ammiratore del "socialismo cristiano" di Saint-Simon e Lamennais del quale ultimo divenne amico e confidente. Ma anche questa fu una breve fase.

I contatti avuti nei salotti parigini - fervidi di cultura e di attività avanguardistiche - con Berlioz, Paganini, Chopin, Delacroix, Hugo, Lamartine, Heine, Rossini, Bellini e molti altri, contribuirono ad allargare i suoi orizzonti di pensiero e ad affinarne la sensibilità, mentre il matrimonio con la scrittrice francese Marie D'Agoult, iniziato all'insegna di una fervida e trascinate passione, naufragò miseramente per reciproche gelosie ed incompatibilità, dopo la nascita di ben tre figli.

Fu ora la volta di lunghi viaggi, compiuti

soprattutto in Svizzera e in Italia, volti all'inconfessata ricerca di una precisa identità di uomo, di una dimensione interiore che i successi internazionali da una parte ed i fallimenti nella vita privata dall'altra rischiavano di compromettere.

I numerosi rapporti con donne dell'alta società - tutti intensamente vissuti, ma naufragati in breve tempo - e l'improvvisa decisione di rinunciare alla carriera pianistica ed allo "stress" ad essa legato, ci parlano ancora una volta di un Liszt inquieto, proteso alla ricerca di un qualcosa che appagasse finalmente la sua combattuta e conflittuale interiorità e che desse pace al suo spirito. Ed eccolo tuffarsi nell'attività di didatta, già peraltro ampiamente collaudata sia in Svizzera che in Italia: la sua scuola di alto tecnicismo viene frequentata col massimo impegno da tutti i più famosi pianisti dell'epoca - da Thalberg a Thausig, da Klinworth a Moscheles - con eccellenti risultati.

Siamo nel 1841: Franz Liszt ha solo 30 anni, ma ha già alle spalle una fulminante carriera pianistica bruscamente interrotta, un'intensa attività di compositore, un matrimonio fallito, tre figli (la secondogenita, Cosima, diventerà più tardi la moglie amatissima di Richard Wagner), un'esperienza didattica ad alto livello, intensi rapporti con la cultura europea, ma ancora un'inquietudine di fondo che non lo abbandona, un'ansia di ricerca senza tregua, che il 18 settembre 1841 sfocerà nell'iniziazione, voluta e consapevole, alla Loggia Massonica "Zur Einigkeit" di Francoforte, accompagnata da un "testamento" che val la pena di ricordare: "Lo scopo dell'Uomo - dice Liszt - è quello di mirare ad ogni possibile perfezione nella Verità, nella Virtù e nella Bellezza, cercando in tal guisa l'unione col Creatore... Credo e spero di entrare in una consociazione di uomini buoni ed equi, uniti nel perseguimento di tali scopi... Credo e spero che la mia mente troverà nutrimento e che mani

fraterne mi sosterranno nei pericoli e nelle difficoltà... L'Ordine mi troverà sempre pronto a prender parte a tutte le sue buone cause con parole ed azioni, nonché a presenziare alle sue degne tornate. L'Ordine, nella cui profonda saggezza rispettosamente credo, troverà in me un neofita volenteroso ed un membro obbediente..."

L'8 febbraio 1842 Liszt fu promosso al grado di Compagno d'Arte nella Loggia berlinese "Zur Eintracht", che il 22 dello stesso mese, a soli 14 giorni di distanza, lo elevò al grado di Maestro Massone.

La vita massonica di Liszt fu all'inizio assai vivace: egli infatti visitò varie Logge e suonò per esse. Nel 1843 divenne membro onorario della Loggia "Zur Deutschen Redlichkeit" di Iserlhon, in Germania; nel 1845 suonò nella storica "Modestia cum Libertate" di Zurigo, che lo elesse membro onorario, così come avrebbe fatto, alcuni anni dopo, anche la Loggia "Zur Einigkeit" di Budapest.

Tuttavia, il legame con le "Logge madri" venne a poco a poco scemando, e Liszt finì per essere addirittura depennato dal loro piedilista, per assenteismo.

Una nuova esigenza religiosa si era infatti fatta strada in lui, dettata sempre da quella

sete di Verità e di certezze che lo aveva accompagnato per tutta la vita: l'esigenza di prendere i voti. Alla penna dell' "abate Liszt" si devono infatti importanti composizioni dal titolo emblematico, quali:

- "Armonie poetiche e religiose"

- "Anni di Pellegrinaggio" (inteso romanticamente come pellegrinaggio spirituale, viaggio interiore, alla ricerca di ideali e certezze)

- Valse oublié

- Funerailles,

nonché Oratori famosi quali "Christus" o "La leggenda di Santa Elisabetta", cui si accompagna una lunga serie di composizioni liturgiche, non forse fra le più note, ma assai significative di una nuova condizione del suo spirito.

Anche se non si cimentò mai in musica specificamente "massonica", Liszt rimase per tutta la vita fedele all'Istituzione, come testimonia il fatto che nel 1884, a soli due anni dalla morte, egli raccomanda fervidamente al suo discepolo Kellermann, noto pianista tedesco che attraversava un periodo di crisi, l'iniziazione massonica come fonte di Luce, di Verità, di Saggezza.



CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA

di Franco Mollo

Rilevanza dei diritti dell'uomo nell'ordinamento unitario

La tutela dei diritti fondamentali della persona costituisce uno dei principi fondatori dell'Unione Europea e il presupposto indispensabile per fondare la sua legittimità. La "Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", sottoscritta a Roma nel 1950 ed entrata in vigore nel 1953, è il risultato di una delle più significative iniziative assunte dal Consiglio d'Europa. Essa costituisce una sorta di "Magna Charta" a livello europeo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

La Convenzione si apre proclamando il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza di ogni individuo.

Prosegue occupandosi principalmente delle libertà negative quali la libertà di pensiero, la libertà di espressione, la libertà di riunione e di associazione, ma anche di diritti soggettivi quali il diritto di proprietà, il diritto all'istruzione, il rispetto dei diritti della difesa, il diritto ad un giusto processo.

Occorre sottolineare che il riconoscimento dei diritti fondamentali a livello comunitario si è avuto proprio grazie all'apporto della Corte di Giustizia.

La Giurisprudenza della Corte ha portato alla codificazione di questi principi nel Trattato di Maastricht affermando che l'Unione Europea "si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dello stato di diritto, principi che sono comuni agli stati membri"; allo stesso articolo, paragrafo 2, si stabilisce che "l'Unione è tenuta

a rispettare i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 Novembre 1950 e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri in quanto principi generali del diritto comunitario".

Inoltre, grazie alla creazione della cittadinanza europea, che ha introdotto una serie di diritti civili e politici, il rapporto tra i cittadini degli Stati membri e l'Unione Europea è diventato più diretto assegnando un ruolo fondamentale ai principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello Stato di diritto ed esprime la volontà di intensificare la solidarietà dei popoli europei, rispettandone storia, cultura e tradizioni, di conseguire la convergenza delle economie, di promuovere il progresso economico e sociale e la realizzazione del mercato interno.

Analisi specifica dei diritti previsti nella Carta

Il progetto della Carta non presenta grandi novità: si tratta di un lavoro ricognitivo di quanto già contenuto nella Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, nei Trattati Europei, nella giurisprudenza della Corte di Giustizia e nelle varie Convenzioni elaborate dal Consiglio Europeo.

Più precisamente, la Carta Ue assorbe ed evolve il "corpus giuridico" elaborato in passato in materia di diritti umani.

La Carta si compone di 54 articoli sviluppandosi in una serie di principi e si divide in sette "capi" mancando del tutto di una parte istituzionale: dignità, libertà, ugua-

glianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia, più le cosiddette "disposizioni generali" Il documento, oltre a contenere l'elencazione di diritti "classici", quali il diritto alla vita, il diritto all'integrità psichica e fisica della persona, la libertà di espressione, e di diritti sociali ed economici, inserisce alcuni importanti e nuovi diritti, quelli cosiddetti "di nuova generazione".

Innovativi, rispetto soprattutto alla nostra Costituzione, sono il diritto alla protezione dei dati personali e dunque il diritto alla privacy, la tutela ambientale, come diritto alla qualità della vita, la protezione dei consumatori, la tutela dell'infanzia, il diritto degli anziani a condurre una vita dignitosa e indipendente, la piena integrazione dei disabili.

Come ulteriore elemento di novità, vengono introdotti alcuni principi in materia di bioetica: il diritto all'identità genetica, il divieto delle pratiche eugenetiche e della clonazione riproduttiva degli esseri umani; inoltre è riconosciuta la libertà di ricerca scientifica e di clonazioni terapeutiche.

Si condanna la pena di morte (art. 2), si vieta di ledere l'integrità fisica e mentale di una persona sottoponendola a tortura o a trattamenti inumani o degradanti (e qui ci sarebbe da soffermarsi per riflettere rispetto a quanto deciso dalla Parlamento Italiano in materia di tortura!); si vietano la schiavitù e i lavori forzati, le espulsioni collettive. Si garantisce la piena uguaglianza dei sessi in tutti i campi, anche in materia di lavoro e di retribuzione, consentendo il ricorso a pratiche di discriminazione positiva. Si riconosce il diritto all'impresa in maniera più esplicita che nella nostra Costituzione, scompare la funzione sociale della proprietà e si protegge anche la proprietà intellettuale. Ancora, nel capitolo dedicato alla solidarietà, sono inseriti alcuni articoli relativi ai "diritti collettivi", in particolare dei lavoratori e alla protezione sociale.

Difficoltoso è stato ottenere l'inserimento, nell'ambito del diritto di negoziazione e di azioni collettive, del diritto di sciopero, grazie soprattutto alle pressioni da parte dei sindacati ed abbastanza ampio è il riconoscimento del diritto di asilo.

Il valore giuridico della Carta

Benché la volontà della Commissione, del Parlamento Europeo e di alcuni Stati (tra cui l'Italia), era quella di un inserimento della Carta nel corpus dei Trattati Ue, e benché anche l'organo costituito per la sua redazione, abbia lavorato sul presupposto della sua efficacia vincolante, il Consiglio Europeo di Nizza ha proclamato la Carta dei Diritti Fondamentali, senza nessuna integrazione nei Trattati.

Pur non avendo alcuna efficacia vincolante, bisognerà vedere quale ruolo verrà riservato alla Carta nella prassi applicativa. Se nella prassi riceverà concreta applicazione, la Carta rappresenterà un passo importante verso una Costituzione sovranazionale europea, in fase di approvazione negli Stati membri dell'Unione Europea.

Il rischio, altrimenti, è quello che la Carta resti una dichiarazione d'intenti o di diritti non cogenti, di cui è piena la storia delle organizzazioni internazionali, che spiega in modo semplificato diritti, del resto già riconosciuti in tutti gli Stati dell'Unione.

Secondo molti critici, la Carta offre il vantaggio di consentire una fissazione chiara e definitiva dei diritti umani e delle relative competenze, in maniera tale da permettere di stabilizzare un processo, a volte tumultuoso, che ha permesso alla Corte Europea, di travalicare i limiti dei trattati e di spingersi oltre mediante un procedimento d'interpretazione.

E' anche vero, però, che una fissazione rigida dei diritti fondamentali potrebbe comportare una riduzione di tutela, in quanto limitata a quanto espressamente stabilito nella Carta.

Altri critici, hanno osservato che la Carta si riduce ad un'elencazione di diritti, senza nessuna previsione di doveri o quantomeno di limiti all'esercizio degli stessi: ad esempio, come suddetto, nel caso del diritto di proprietà, non è stato inserito il limite della funzione sociale.

Le disposizioni della Carta hanno un ambito di applicazione limitato agli atti delle Istituzioni e degli Organi dell'Unione e agli atti degli Stati membri che danno attuazione al diritto dell'Unione, così come previsto

espressamente all'art. 51, paragrafo 1 della stessa Carta, mentre il paragrafo 2 afferma che la Carta non introduce nuove competenze per l'Unione, né apporta modifiche ai compiti definiti dai Trattati.

Il nuovo documento non richiede modifiche delle Costituzioni degli Stati membri, né si sostituisce a queste.

Essa propone una sistemazione che offre

uno spazio comune di diritti, un denominatore comune fra tradizioni giuridiche e sensibilità diverse, diventando così premessa di una "cittadinanza europea". In ogni caso, la Carta ha già oggi una sua valenza, a testimoniare quel sentimento comune europeo che è fatto di diritti e importanti conquiste civili e a manifestare quello che è il carattere profondo di un'Europa, non solo economica.



LA FESTA DI SAN GIOVANNI E IL SOLSTIZIO D'ESTATE

di *Santina Quagliani*

Il 24 Giugno cade la festa di S. Giovanni, una delle feste più popolari del mondo occidentale, sia per la devozione al Battista, sia per la coincidenza con il Solstizio d'estate, la cui data varia fra il 19 ed il 25 Giugno, un momento magico, di trepida attesa, il momento del solis statio, della sosta del dio-sole, che, col carro di fuoco, nel suo instancabile viaggio attraverso le costellazioni dello Zodiaco, innalzatosi fino al punto più alto del cielo, si ferma per un attimo per invertire la rotta ed iniziare il percorso inesorabile in discesa.

Il sole, che comincia a decrescere, per un accostamento che un passo del Vangelo di Giovanni stesso (III, 30) ci suggerisce, si identifica con il Battista:

"... non sono io Cristo, ma sono stato mandato innanzi a Lui, ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere ed io, invece, diminuire ..."

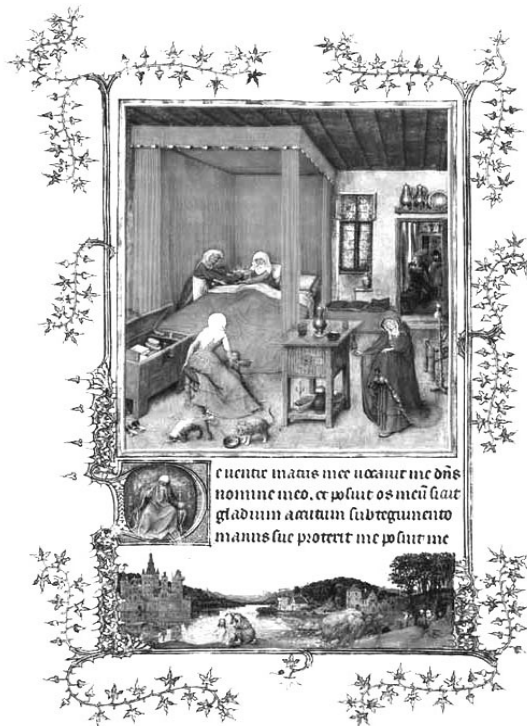
identificazione che ha ispirato al d'Annunzio, ne "La figlia di Iorio", versi che sono divenuti famosi:

"... e domani è San Giovanni,
fratel caro; è San Giovanni.
Su la Plaia me ne vo' gire
per vedere il capo mozzo,
dentro il sole, all'apparire
per vedere nel piatto d'oro
tutto il sangue ribollire ..."

versi che riecheggiano antiche credenze popolari, secondo cui chi veda, per primo, nel disco del sole nascente il volto del Santo decapitato, godrebbe di particolare

fortuna.

Il Sole del Solstizio d'estate è, dunque, Giovanni Battista, il "Giovanni che piange" nel linguaggio folklorico, colui che implora la misericordia di Dio, invocando l'arrivo del Salvatore, in contrapposizione al "Giovanni che ride", l'Evangelista, colui che a Dio rivolge le lodi, diffondendo la predicazione di Cristo.



L'Evangelista, che accresce la parola di Cristo, si identifica, allora, con il Solstizio d'inverno che segna la progressiva crescita della luce.

Nella tradizione greca i due Solstizi erano chiamati "Porte": "Porta degli uomini", quello estivo, "Porta degli dei" quello invernale, corrispondenti rispettivamente alla pitri-

yâna e alla deva-yâna della tradizione indù. Viene spontaneo l'accostamento a colui che, nell'antichità romana, era il custode delle porte, comprese quelle solstiziali, il misterioso dio bifronte Janus, Giano, che, per altro, presenta una somiglianza fonetica con Giovanni, non etimologica (Janus è collegato al sanscr. Yâna = via ed al lat. Ianua = porta) ma ugualmente importante sul piano simbolico, perché, di fatto, le feste dei due Giovanni hanno sostituito quelle di Giano ai due Solstizi.

La porta, nella accezione simbolica, rappresenta il confine, il limite fra due mondi, fra due stati.

I Solstizi simboleggiano, allora, un ponte, un passaggio: l'uno, quello invernale, la "porta degli dei" (percorso ascendente) il passaggio dal mondo dello spazio e del tempo a realtà superiori, agli stati dell'aspatialità e atemporalità; l'altro, quello estivo, la "porta degli uomini" (percorso discendente) il passaggio dal non manifesto al mondo della genesi e della manifestazione individuale, alla caverna cosmica.

Per questo, le usanze collegate al Solstizio d'estate hanno la funzione di proteggere, assicurare il bene al Creato: di qui la varietà e molteplicità di riti propiziatori e purificatori, basati essenzialmente sull'acqua e sul fuoco, elementi tradizionali di purificazione. Ed allora, nella magica "notte di mezza estate" così chiamata dagli Inglesi perché la considerano il cuore dell'estate, ci si asperge di rugiada che, a ricordo dell'acqua originaria, evocata dal segno zodiacale del periodo, il Cancro, avrebbe proprietà particolari; si raccolgono erbe che dalla rugiada di San

Giovanni riceverebbero virtù miracolose, adatte a curare ogni genere di male fisico e soprattutto a cacciare le streghe, che nella notte solstiziale, volando da ogni angolo della terra, si danno rumorosi appuntamenti sotto alberi strani o in cima a calvi picchi; si fanno lunghe processioni per i campi con torce accese; si fanno ruzzolare ruote infuocate lungo scoscesi pendii; si accendono fuochi un po' dappertutto, sulle colline, in campagna e persino in città.

I fuochi di San Giovanni, suggestivi e fascinosi, non permettono alle tenebre di prevalere e, tenendole lontane, esorcizzano ciò che esse ancestralmente rappresentano: le paure, i tabù, le forze malefiche, le negatività che la fantasia popolare materializza nella figura della strega.

All'alba, spentisi i fuochi, appare all'orizzonte il fuoco per eccellenza, il Sole, nel cui disco si rifletterebbe l'immagine del Santo, colui che, nell'oscurità morale e spirituale del suo tempo, ha acceso e tenuto desto il fuoco della speranza, assicurando gli animi, preparandoli all'arrivo della Luce e spegnendosi Lui stesso al sopraggiungere del Nuovo bagliore!



Note bibliografiche:

- Lunario A. Cattabiani
(A. Mondadori Editore)
- Calendario A. Cattabiani (Rusconi)
- Simboli della scienza sacra R. Guenon (gli Adelphi)
- Dizionario dei simboli J. Chevalier -
A. Gheerbrant (BUR)

L'Infinito e l'Infinitesimale

di *Doina Tofan e Ioan Tofan a Iasi (Romania)*

Dalla moltitudine di aspetti del problema dell'infinito, problema che ha costituito uno dei grandi temi del pensiero europeo e ha inquietato più di ogni altro l'anima umana, sono presentati in quanto segue alcuni spunti evolutivi essenziali.

Le prime idee sull'infinito apparvero presso i filosofi presocratici, nei quali il pensiero e la spiegazione razionale del mondo cominciarono a distaccarsi dal pensiero arcaico mito-poietico. Il primo termine nel quale si ritrovano (secondo Aristotele o Teofrasto) aspetti dell'infinito è l'"apeiron" di Anassimandro che fu identificato con "indeterminato come misura". Va menzionato tuttavia che molti altri pensatori attribuirono all'"apeiron" soltanto l'accezione qualitativa di "indeterminato", Lucian Blaga, ad esempio, riteneva che l'apeiron fosse "qualcosa d'infinito, qualcosa di anteriore a qualunque forma e a qualunque stato di aggregazione sostanziale. L'apeiron è l'amorfo in senso assoluto".

In questo primo periodo, fino a Zenone di Elea, si estima in genere che l'infinito appartenga alla filosofia della natura e della fisica, ma non alla matematica, ed è invece considerato, come prima tappa della teorizzazione matematica dell'infinito, il periodo da Aristotele fino alla metà del secolo scorso.

Aristotele distingue due accezioni dell'"infinito": l'infinito in quanto sostanza e l'infinito in quanto principio e propone una sistematizzazione delle specie dell'infinità, facendo una distinzione tra l'infinito estensivo ("con rispetto all'addizione") che però non ammette "per la sostanza sensibile", l'infinito intensivo ("con rispetto alla divisione"), l'infinito potenziale e l'infinito attuale (che non ammette né per le misure, né per i numeri). L'infinito potenziale ossia

"costruttivo" si riferisce alla possibilità di ripetere all'infinito un'operazione, il che conduce alla nozione di catena infinita oppure alla divisione infinita di un segmento, mentre l'infinito attuale ossia "esistenziale" non significa soltanto la constatazione negativa della mancanza di confinamento, ma ha anche la funzione di completamento, di contenimento di una catena illimitata di misure concepite come esistenti simultaneamente.

Ricordando che la lunghezza della diagonale del quadrato dal lato di 1 m (che possiamo calcolare soltanto con approssimazione 1.4, 1.41, 1.42,...) è data da una catena infinita (formata dei risultati precedenti), catena che si rappresenta con il simbolo $\sqrt{2}$, possiamo aggiungere che, in questo contesto, l'infinito ha anche la funzione di collegare i concetti di numero razionale e irrazionale (numeri la cui apparizione è stata alla base dello scatenamento di una crisi della matematica greca, antica).

Ritornando da Aristotele, dei problemi di interesse matematico relazionati all'infinito e al continuo che lui esaminò, si possono enumerare: "se il continuo può essere infinitamente divisibile; se l'infinito esiste e in che senso; come può essere definito l'infinito?".

In genere, il modo in cui Aristotele pose i problemi determinò l'ambito concettuale e metodologico dello studio dell'infinito per un lungo periodo storico.

Il concetto d'infinito potenziale dominò la scienza e la filosofia fino a Cantor e, rispettivamente, Hegel. Esso fu considerato come unica specie valida da Locke, Descartes, Spinoza, Hobbes, Berkeley. L'infinito attuale fu sostenuto da Platone, N. Cusanus, G. Bruno, Hegel, Bolzano e, di nuovo da Cantor.

Nella metafisica e nella matematica di Leibniz l'infinito gioca un ruolo centrale. Continuando l'opera di Bruno, Campanella e Descartes, Leibniz non ammette soltanto come gli atomisti un'infinità di particole indivisibili delle quali il mondo sia composto, ma, secondo lui, ogni parte o cosa materiale è, a sua volta, un'infinità attuale. Nella comprensione della relazione tra l'infinità attuale e quella potenziale, Leibniz applica il principio della continuità - estratto dalla generalizzazione di alcune pratiche matematiche -, anticipando alcune linee essenziali della formulazione hilbertiana del problema dell'infinito e dell'esistenza della matematica. Kant mantiene l'interpretazione potenziale dell'infinito, ma il piano dell'analisi e le sue fonti ispiratrici saranno essenzialmente diverse da quelle di Leibniz. L'infinito è accettato come un'"idea regolatrice" della ragione pura, per essere più precisi il costruttivismo fondamentale della teoria scientifica come anche la comprensione razionale illuminista dell'essere umano lo condussero ad accettare la tesi dell'esistenza "unicamente potenziale" dell'infinito.



Benché l'idea di potenzialità dell'infinito rimanga una permanenza a cominciare da Aristotele (passando per Leibniz e Kant) fino a Hilbert e Brouwer, dev'essere tuttavia osservata la trasformazione graduale del significato della "potenzialità": da quello ontologico aristotelico a quello gnoseologico kantiano.

Una vera provocazione alla scienza è rappresentata dalla concezione hegeliana dell'infinito. Hegel intendeva il "vero infinito" come divenire ma "divenire determinato, non astratto", come processo; la potenzialità dell'infinito ha il senso di presa, per misura, nella loro unità, della qualità e della quantità. Dei filosofi o dei matematici dell'epoca moderna e contemporanea con reali contribuzioni allo sviluppo di alcuni aspetti dell'infinito possono essere ricordati Husserl, Heidegger, Whitehead (il tentativo di rivitalizzazione dell'ontologia), Hilbert, Gödel, ecc.

In matematica la nozione d'infinito

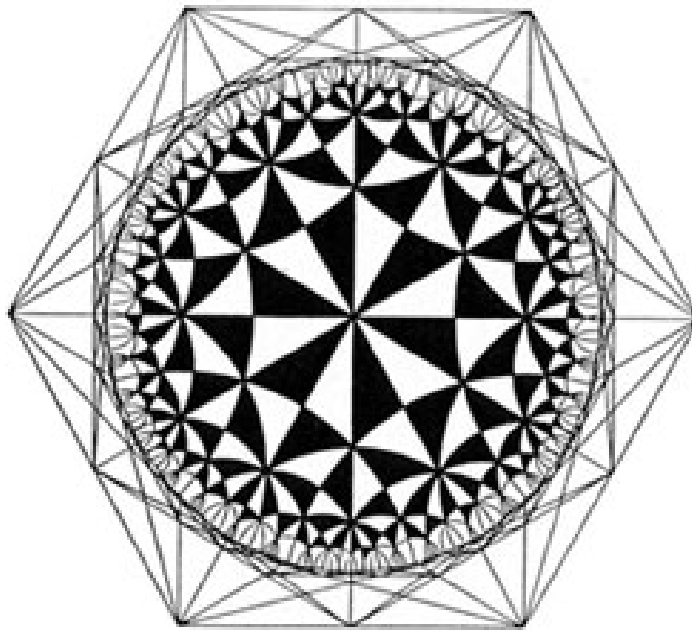
ha un ruolo centrale nell'analisi, disciplina denominata da D. Hilbert la "sinfonia dell'infinito". I problemi dell'analisi matematica hanno posto in primo piano l'operazione di passaggio al limite che rappresenta un successo dell'infinito potenziale nella lotta millenaria con l'infinito attuale. Tramite questa, Leibniz sostituisce l'uguaglianza "statica" con l'uguaglianza "dinamica"; quindi l'uguaglianza può essere considerata come un'inguaglianza infinitamente piccola che possiamo fare sì che si avvicini all'uguaglianza di quanto vogliamo noi. Appare così l'intendimento dell'infinito come un processo dinamico che si rivela nel movimento del finito e che può essere inteso soltanto entro l'ambito di questo movimento.

I paradossi che apparvero però, rispetto a questo calcolo chiamato infinitesimale, portarono alla creazione di un nuovo linguaggio matematico "la dialettica di N e e" in base al quale l'infinito sia quello grande che quello piccolo furono eliminati dalla matematica,

nel senso che tutti gli enunciati in cui figuravano furono ridotti a relazioni tra misure finite. La definizione del limite dovuta a Cauchy discerné con precisione quello che gli era proprio da quello che gli era estraneo, l'infinito essendo ridotto ad un "semplice modo di parlare" secondo quanto diceva Gauss: "Ulteriormente apparve la necessità dell'uso di certe forme di deduzione logica in cui si facessero dei riferimenti a "tutti" i numeri reali con una certa proprietà, all'"esistenza" di certi numeri reali con una certa proprietà, ecc. In questo modo, l'"infinito attuale" ritorna nell'analisi matematica (grazie a Weierstrass). I vecchi paradossi dell'antichità riapparvero quindi nello stesso tempo con l'infinito attuale, solo che adesso ci sono altre condizioni di sviluppo della scienza: comincia ad intravedersi che, se dalla proposizione "tutto è più grande della parte" si rifiuta a fare un criterio del reale, viene contraddetta soltanto l'aritmetica e non abbiamo il diritto di concluderla che cadremmo in una contraddizione assoluta".

G. Cantor fu quello che combatté

accanitamente le tendenze di aritmetizzare e attribuì all'infinito attuale il diritto di cittadinanza in matematica. Lui esaminò quello che s'intende allor-



adeguamento al reale, la teoria cantoriana diventando uno strumento indispensabile in tutti i campi della matematica moderna.

quando diciamo che due moltitudini hanno lo stesso numero di elementi e constatò che questo non significa nulla oltre al fatto che fra loro si può realizzare una corrispondenza biunivoca. Si ottiene quindi la definizione dell'equipotenza degli insiemi e del numero cardinale. Poi segue la constatazione fondamentale, che in questa definizione, la finitudine degli insiemi considerati non appare in alcun modo: quindi la definizione si può applicare tanto agli insiemi finiti quanto a quelli infiniti.

In questo contesto Dedekind propose come definizione logica degli insiemi infinite la proprietà di essere equipotenti con una loro medesima parte. In questa definizione l'attributo di "infinito" si effonde da tutte le proprietà incidentali che esso può presentare in casi particolari. Esso descrive, in maniera sintetica che, in una moltitudine grandissima di oggetti, l'allontanamento di uno di essi è praticamente impercettibile. L'origine sperimentale, storico-pratica della nozione d'infinito, il suo riflettere alcuni aspetti della realtà obiettiva spiega il suo

Alle antinomie che sono apparse ulteriormente e che riguardano certi lati della teoria degli insiemi si è cercato di dare una risoluzione tramite metodi assiomatici, logici o intuitivi. In un tentativo di sistematizzazione potremmo dire che lo spettro dei significati dell'infinito si stende dall'idea matematica dell'infinità (l'illimitato, lo sconfinato, la continuità, ecc.) fino a quelle espressioni di uno spiccato simbolismo, che valorizzano l'esistenza, e che, di seguito, appartengono piuttosto ad un "sentimento del mondo". In questa costellazione di significati l'infinito è stato determinato come: l'unico sottostante al multiplo (presso i neoplatonici); la perfezione di un ideale inaccessibile (nelle Meditazioni di Descartes); trascendenza o un'idea della ragione che orienta e garantisce il progresso della scienza finita (Kant, Hilbert); l'assoluto accessibile soltanto all'intuizione intellettuale, ecc.

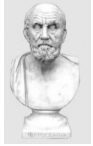
Ci sembra in tal modo di aver dato un'idea di come si possa tentare di descrivere l'infinito ed accostarsi sia pure in modo imperfetto ad un tentativo d'intuirlo.

LA MALATTIA È SOLO SFORTUNA?

di Luciano Fagagnini

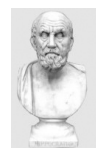
È una domanda che viene spontanea quando nel più noto ed autorevole testo di bioetica pubblicato negli Stati Uniti e tradotto in tutto il mondo (Engelhardt HT Jr. Manuale di Bioetica. Milano: il Saggiatore) si leggono frasi come le seguenti: "avere bisogno di un trapianto di cuore e non avere fondi a disposizione è una circostanza sfortunata non ingiusta", oppure "il bisogno di salute non crea diritti ai contributi o ai beni degli altri", o ancora "ai ricchi va riconosciuta la libertà morale laica di acquistare un'assistenza sanitaria qualitativamente e quantitativamente migliore". Non si tratta di estemporanee affermazioni di qualche eccentrico personaggio, ma l'emergere di voci e pensieri che evidenziano dubbi e perplessità sempre maggiori sull'attuale modello organizzativo dell'assistenza sanitaria, fondato sull'universalismo e sulla gratuità degli interventi della gestione pubblica. Infatti, oggi appare sempre più evidente il rischio che l'elevato standard di disponibilità e di efficacia delle cure raggiunto possa non essere più mantenuto nel prossimo futuro. Proprio ora e proprio in quei paesi ove sono stati raggiunti livelli di assistenza sanitaria mai visti in tutta la storia della medicina, mentre cresce la disponibilità di tecniche diagnostiche affidabili e di mezzi terapeutici efficaci, proprio ora crescono lagnanze e scontento tra i cittadini per i disagi e le lentezze che incontrano nel soddisfacimento dei loro bisogni e aumentano tra i gestori, economici, politici e tecnici del sistema sanitario le preoccupazioni per il progressivo, esponenziale lievitare dei costi che comportano l'attuale sistema di protezione delle malattie. Tale sistema sanitario molto spesso ha dato risposte demagogiche e populistiche che si sono tradotte in puro assistenzialismo senza tenere nel dovuto conto la reale efficienza ed efficacia dell'intervento sanitario stesso: in questo contesto vi è stato l'abuso o il ricorso incongruo, talora inopportuno e dannoso, a procedure diagnostiche e terapeutiche di altissimo costo: nello

stesso tempo si sono generate, nei cittadini-utenti, impossibili pretese quali l'illimitatezza del proprio diritto alle prestazioni sanitarie. La risposta che negli ultimi tempi emerge sempre più prorompente e sta percorrendo il mondo occidentale sembra essere una sola: il mercato. Quasi un mito, che viene oggi proposto come il rimedio a tutti i mali del nostro tempo. È sconcertante, tuttavia, che una concezione liberistica dell'assistenza sanitaria, fondata sul libero gioco delle leggi di mercato, possa arrivare alle forme esasperate che abbiamo letto e riferite prima. Secondo tali pensieri, l'uomo che già è andato incontro, suo malgrado, agli effetti di una sorta di lotteria naturale, che per molti aspetti ha determinato gli eventi biologici della sua vita, si troverà solo a fronte degli effetti di una sorta di lotteria sociale che ne condiziona la disponibilità di denaro e di beni. Sicché ad una "sfortuna" se ne aggiunge un'altra. La malattia non è un evento probabilistico in conseguenza del quale, casualmente, un cittadino qualsiasi si viene a trovare sano oppure malato e ricco invece che povero. Ricerche cliniche, studi epidemiologici stanno evidenziando che la malattia non è un evento fortuito, o come ritenevano i primitivi, addirittura soprannaturale, religioso, divino, opera di qualche nemico invisibile da rabbonire con offerte, preghiere, sacrifici. Spesso la malattia è la conseguenza di errori comportamentali dell'uomo, preso come singolo cittadino o come collettività. Esistono dunque delle responsabilità generali, oltre che individuali, in conseguenza delle quali la Società se ne deve assumere l'onere riparativo. È indubbio che un sistema liberista offre opportunità di sviluppo e di progresso non altrettanto riscontrabili in un sistema socio-economico rigido, in cui forte è il controllo dell'intervento pubblico. Sviluppo e Progresso, concepiti come risultato dell'uomo a migliorare se stesso e la società, sono il frutto non solo di particolari e talora fortunate intuizioni del singolo cittadino in



piena libertà di pensiero, ma anche dell'impegno corale della società che partecipa in termini economici, scientifici, organizzativi ecc. È dunque giusto che tale frutto debba ritornare a tutta la collettività con equa distribuzione dei vantaggi derivanti dall'incremento delle conoscenze scientifiche e delle possibilità tecniche perché la reciprocità è alla base di ogni uguaglianza, naturale principio di relazione evoluta tra gli uomini. Tuttavia il sistema liberista, quando l'unica morale diventa il profitto, può dar luogo a risultati peggiori dei mali cui è chiamato a porre rimedio. Infatti dato che il "mercato" rappresenta il più potente "creatore di bisogni", ecco che il sistema liberista invece di ridurre i costi, funzione per la quale è stato invocato, incrementa la spesa soprattutto quando questa è a carico della collettività. Inoltre, laddove esiste libertà di cura intesa come libertà di mercato, quando tale libertà è riservata solo a chi ha buone possibilità economiche il liberismo diviene ingiusto perché crea o accentua le disuguaglianze nella vita sociale, nella comunione umana. Ebbene Libertà non significa fare quel che si vuole, dare libero sfogo ai propri desideri o ai propri interessi, ma rappresenta il diritto-dovere di poter agire in base a quanto è stato determinato dalla propria volontà; implica piena responsabilità della propria azione nella consapevolezza dei limiti posti della propria coscienza e di quella degli altri. Essere liberi significa non essere condizionati, soprattutto non essere condizionati dal bisogno di beni essenziali; ebbene, la malattia è uno dei principali bisogni che condiziona l'essere uomo. Pertanto la Salute è un diritto inalienabile dell'uomo, della dignità dell'uomo-libero, è un diritto dell'umanità frutto dell'evoluzione dei rapporti sociali e del progresso scientifico degli ultimi secoli. Proprio perché è un diritto non può essere oggetto di mercato, né essere oggetto della pietà o carità cristiana come per molti secoli è stato elargito da parte di singoli cittadini particolarmente munifici e che, in ogni caso, ha garantito aiuto o assistenza solo ad alcuni più fortunati e limitatamente per quella occasione o circostanza. Anche il sistema statalista, imperniato su uno stretto controllo e intervento pubblico, può diventare ingiusto quando a contenere la crescita dei costi si interviene con un irrigidimento delle strutture e dei metodi di erogazione

dell'assistenza in direzione di una limitazione, se non un razionamento, dell'assistenza stessa. In sostanza tale razionalizzazione del sistema opera di fatto una compressione del diritto alla salute che grava, anche questa volta, in modo pressoché esclusivo sui cittadini a basso reddito. Sicché, nuovamente, si viene a creare un sistema di tutela della salute su due livelli: uno, di buona qualità, di alto costo, a gestione privata e riservato a chi ha possibilità economiche, l'altro di mediocre o scadente qualità, di basso costo, a gestione pubblica e riservato a chi ha scarse o nulle possibilità economiche. Dunque, sia il sistema liberista che quello statalista possono creare disuguaglianza e ingiustizia tra gli uomini se vengono basati su limitazioni autoritarie delle prestazioni mediche (statalismo) ovvero su logiche solo mercantili (liberismo). Garantire la salute è un impegno etico fondato su un principio naturale: la solidarietà civile. Esso deve essere considerato un momento di civiltà e giustizia e per tale motivo deve avere carattere di universalità e di garanzia nei confronti di tutti i cittadini in quanto tali. La solidarietà è una Legge Naturale perché soddisfa un "principio" primario, connaturato alla specie, origine di comportamenti necessari per la sua perpetuazione. Essa deve contrapporsi all'egoistico e irrazionale istinto di sopravvivenza del singolo che tende a sopraffare il vicino. È sul principio della solidarietà che nasce la società e ne rappresenta il principale strumento di difesa e di progresso: è un momento di civiltà e giustizia e per tale motivo deve avere carattere di universalità e di garanzia nei confronti di tutti i cittadini in quanto tali. Il diritto alla tutela della salute per ogni cittadino è possibile quando è costruito sulla volontà di trovare il giusto equilibrio tra le leggi naturali, se è fondato sulla solidarietà senza discriminazioni, privilegi e distinzioni per nessuno, basato sulla fratellanza, sulla reciprocità e sulla preoccupazione del contemporaneo miglioramento degli altri, nella consapevolezza dell'appartenenza ad una comunità. Gli strumenti sono la saggezza quale guida nel riconoscimento dei bisogni, dei valori e dei meriti di tutti, la libera volontà di sopportarne le conseguenze dando il giusto contributo, il senso di responsabilità di valutare come la propria condotta può influire sulla vita degli altri.



Noi, la Protezione Civile

Carlo Maria Speranza

Con sempre maggiore frequenza, nell'immediatezza temporale seguente ad un evento anomalo caratterizzato da conseguenze tali da incidere sulla "normale" evoluzione e svolgimento delle attività correnti e consuete della vita collettiva ovvero delle normali e consuete attività sociali e relazionali, si sente dire dai media televisivi e si legge su quelli a stampa "... si è subito attivata la Protezione Civile", "... la Protezione Civile è già sul posto", "... è stato organizzato un intervento dalla Protezione Civile",....

Ma, a differenza di quando ci si riferisce ad attività ed operazioni di Carabinieri, Polizia Vigili del Fuoco, ovvero interventi di pronto soccorso sanitario, in cui ci sono riconoscibili divise e gradi, la visione di un quadro operativo di Protezione Civile è caratterizzato da una brulicante ed operosa confusione di divise, da un ordinato ed apparentemente indistinto intrecciarsi di uniformi, da un colorato caos di "pinocchietti".

Ed allora, ci si chiede "cosa sia questa Protezione Civile?", "qual è la sua divisa ed i suoi gradi?", "dove sono le sue caserme?".

Nel rispondere a queste tre domande, non si deve solo provare a colmare la curiosità ovvero il desiderio di conoscere argomenti insoliti, ma si deve cercare di far capire quale grande responsabilità investa tutti noi cittadini nell'esercitare le professioni, nel gestire i nostri comportamenti, nel sollecitare scelte di uso del territorio e pretendere decisioni di politica urbana, oltre che nel sollecitare necessariamente la consapevolezza profonda della possibilità che ogni cittadino, così come può essere soggetto passivo di un intervento, allo stesso tempo deve considerarsi soggetto attivo nell'azione di Protezione Civile.
"Cosa è la Protezione Civile?"

La Protezione Civile è un "sistema" che in Italia, a differenza di altri paesi europei e, generalmente, a differenza dall'esperienza internazionale, è organizzato come "servizio nazionale", caratterizzato dal "coordinamento" esercitato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e composto dalle amministrazioni dello stato, centrali e periferiche, dalle regioni, dalle province e dai comuni con il concorso e la collaborazione specialistica di enti pubblici nazionali e territoriali e la partecipazione di ogni altra istituzione ed organizzazione pubblica e privata presente sul territorio nazionale che per interesse scientifico e competenza operativa si renda disponibile e cooperativa. Le finalità del servizio nazionale di Protezione Civile sono indirizzate - attraverso l'utilizzo delle attrezzature e delle attività disponibili per il coordinamento - alla tutela dell'integrità della vita umana, dei beni e dell'ambiente dai danni e dal pericolo di danno derivante da calamità naturali, ovvero da eventi calamitosi da causa tecnologica.

In questo "sistema nazionale coordinato", è coinvolta tutta l'organizzazione dello Stato secondo la piramide rovesciata che va dai Comuni al Consiglio dei Ministri ed al suo responsabile politico, e con l'arricchimento dell'aggettivo qualitativo "cooperato" viene coinvolta la complessa espressività della società civile attraverso la grande e generosa solidarietà del volontariato.
"Qual è la sua divisa ed i suoi gradi?"

La Protezione Civile nella sua natura "sistema nazionale coordinato cooperato" non può avere una propria divisa e relativi gradi per due fondamentali motivazioni: la divisa è, nel concetto di gruppi operativi, finalizzata alla necessità riconoscibilità dell'uno contro l'altro; uniforme e grado fissano competenze e ruoli prestabiliti e preordinati.

Nella sua natura di sistema operativo di intervento a seguito di interventi calamitosi, ma specialmente sotto l'aspetto poco conosciuto di network di conoscenze scientifico-operative - sempre aggiornate di prevenzione, protezione e mitigazione per ogni flusso di pericolo in grado di produrre danno e conseguenze sull'uomo e sull'ambiente - la Protezione Civile rappresenta l'antitesi concettuale al gruppo chiuso identificabile con divisa ed uniforme propria.

In questa rappresentazione di sistema complesso informato alla continua implementazione del proprio knowhow di tecnica e conoscenza scientifica finalizzato al soccorso ed alla gestione delle situazioni di pericolo, si esalta, al posto della forma "divisa" la sostanza simbolica del "distintivo", nella sua natura di simbolo unificatore, come metafora di unità di intenti e come personificazione solidale e volitiva per l'altro.

D'altro canto, lo stesso funzionamento del sistema nazionale, prevede la complementarietà di intervento delle varie "divise" esistenti, spogliandole delle proprie specificità operativo-esecutive e delle proprie uniformi - come rappresentazione di una funzione istituzionale delegata - e, sottoponendole al coordinamento, rendendo prevalente la funzione coordinata nel sistema, alla funzione istituzionale specialistica.

"Dove sono le sue caserme?"

Le caserme della Protezione Civile sono "una, nessuna centomila".

Il Sistema nazionale di Protezione civile è organizzato in modo innovativo e modernamente costruito sulla realtà territoriale del nostro paese, concretamente costruito sia sull'elevato livello scientifico e tecnologico nazionale e utilmente alimentato dal grande e competente generosità degli italiani.

La caserma della prevenzione è nelle istituzioni che devono legiferare in modo consapevole per non mettere, per quanto possibile, i cittadini, sui percorsi del flusso

del pericolo, fondando le decisioni sul consiglio e sul sostegno esperto dell'università e della ricerca.

La caserma della protezione è nella formazione universitaria e nella responsabilità dell'esercizio competente professioni che devono essere in grado di curare le condizioni di esposizione al pericolo dirigendone il flusso verso percorsi a basso impatto e conseguenza.

La caserma della mitigazione è nella conoscenza delle amministrazioni - come gestori territoriali - nei gestori infrastrutturale - nella funzione di manutentori implementatori della sicurezza - e nella consapevolezza / conoscenza dei cittadini del potenziale pericolo cui sono esposti, intese come fondamentali argini all'impatto del pericolo.

La caserma della previsione è nei centri di ricerca e nell'industria tecnologica che con i loro sforzi intellettuali e di investimento riescono sempre meglio ad anticipare la direzione ed il passaggio del flusso del pericolo.

La caserma dell'emergenza è nel sistema di Protezione Civile, nel suo funzionamento nel suo coordinamento; è nella esperienza e competenza oltre che nell'efficienza ed efficacia operativa di tutti gli uomini e di tutte le organizzazioni chiamate ed allertate.

Allora alle domande "cosa sia questa Protezione Civile?", "qual è la sua divisa ed i suoi gradi?", "dove sono le sue caserme?" ci viene da rispondere, in unum, è un raro esempio dell'agire italiano fatto di genialità e flessibilità; competenza e conoscenza, solidarietà e fratellanza; sentimento di responsabilità personale e comunanza; partecipazione e complicità; conoscenza individuale disponibile per gli altri.

Ma ancora fratellanza di conoscenze, finalizzata all'azione di soccorso e sollievo fraterno, attraverso l'azione di fraternità solidale.

AAABBBB C CDD E E

FFF G G H H I I L L M M

NN O P P P Q Q Q R R

S S S T T T V X X Z

aa bbcc d deee ffgghh

hiii llmm nnooppqq

rrff (sttuuxyyzz

x α ā ē ē ī ō ū đ ff p p̃ p p

academia - Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. e fax 051 555035 - e-mail: academia@deacademia.it

q q̃ q̃ q̃ ŋ ħ . () / ! : :